

## Sfogliando la Russia (2- 2015)

Periodico di segnalazione  
delle novità editoriali russe  
a cura di Daniela Barsocchi



Se i libri non leggerai  
presto analfabeta diventerai  
(manifesto del 1925)

Febbraio 2015

**Anna Roberti. *Dal recupero dei corpi al recupero della memoria. Nicola Grosa e i partigiani sovietici nel Sacrario della Resistenza di Torino*. Torino, Impremix Edizioni Visual Grafika, 2014, 168 pp. € 16.00**

Anna Roberti, direttrice dell'Associazione culturale 'Russkij Mir' di Torino, ha fatto precedere questo volume da lunghe e meticolose ricerche che inizialmente hanno trovato espressione in due film documentari prodotti dalla stessa Russkij Mir.

Il primo, "*Rukà ob ruku – Fianco a fianco*" (2006, regia di Marcello Varaldi) illustra in generale la partecipazione dei partigiani sovietici in Piemonte. Il secondo, "*Nicola Grosa Moderno Antigone*" (2012, regia di Mario Garofalo) è invece dedicato ad un personaggio singolare che consacrò tutta la sua vita ad un'opera nobilissima: la ricerca dei corpi dei partigiani morti durante la Resistenza. Fu proprio grazie all'attività di Nicola Grosa che, negli Anni Sessanta, venne inaugurato a Torino il 'Sacrario della Resistenza' (già 'Campo della Gloria'): qui furono anche traslati i resti di un centinaio di sovietici (allora indicati genericamente come 'russi') che avevano combattuto in Italia contro il nazifascismo.

Durante la lavorazione di questi due documentari, mentre veniva raccolto materiale storico inedito, Anna Roberti ha maturato l'intenzione di pubblicare il volume «*Nicola Grosa e i partigiani sovietici nel Sacrario della Resistenza di Torino*».

Sottolineiamo fin da subito che il contenuto del libro è molto più ampio di quanto promesso dal titolo. L'Autrice illumina in profondità il contesto di quel drammatico periodo e spiega al lettore le cause della comparsa dei soldati dell'Armata Rossa sul territorio italiano e la loro massiccia partecipazione alla Resistenza (i partigiani sovietici in Italia furono circa seimila, di tutte le

nazionalità). Roberti narra ciò che per lungo tempo è passato sotto silenzio: molti soldati sovietici si unirono ai partigiani dopo una forzata collaborazione con i tedeschi che li avevano fatti prigionieri. Solo nei primi sei mesi di occupazione del territorio sovietico vennero fatti prigionieri dai tre ai quattro milioni di soldati dell'Armata Rossa. Proprio in questi tragici mesi i tedeschi iniziarono a creare reparti militari della Wehrmacht in cui vennero arruolati soldati sovietici prigionieri, mentre altri venivano impiegati come lavoratori coatti nelle retrovie o come 'ausiliari'. Le teorie razziali sulla supremazia dei popoli ariani (compresi i caucasici) si accompagnavano ad una veemente propaganda anticomunista. Fu così che una parte dei prigionieri, dovendo scegliere tra la vita e la morte e sapendo che il governo di Stalin li aveva rinnegati, passò con il nemico. Alcuni erano mossi da un sentimento patriottico che i tedeschi colsero al volo, promettendo l'indipendenza ai popoli del Caucaso e dell'Asia centrale da cui avrebbero cacciato il 'governo bolscevico moscovita'. Fu in queste circostanze che, alla fine del 1941, vennero create le Legioni orientali su base nazionale. Nel 1943 lo stesso Hitler diede ordine di trasferire i 'legionari' dal fronte orientale all'Europa occidentale, sperando in tal modo di arginare il divampante movimento della Resistenza. La storia, però, prese un'altra direzione. Nel documentario "Rukà ob ruku" un partigiano italiano dice: "E' vero, i sovietici erano arrivati in Italia con il nemico, ma molti passarono dalla nostra parte".

Dopo la vittoria sul nazifascismo, fu l'A.N.P.I. (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) ad occuparsi di curare le tombe dei partigiani caduti sul territorio italiano, comprese quelle dei sovietici; il periodo di massima attenzione verso le loro sepolture si registrò negli Anni Sessanta e Settanta, e un contributo importante in tal senso fu offerto dall'Associazione Italia-URSS.

In seguito al dissolvimento dell'URSS e a revisionismi d'ogni sorta, l'interesse verso le sepolture e i destini dei partigiani sovietici è bruscamente diminuito. Anna Roberti rivolge nuovamente l'attenzione verso questo importantissimo fenomeno della storia europea del Novecento e gli conferisce il valore che merita. Il volume non rappresenta solo una ricerca storica, è anche un avvincente *reportage*: come risultato, dietro ai nomi incisi sulle lapidi (talora stravaganti e non di rado incomprensibili) si ergono persone concrete con il loro drammatico destino. Anna Roberti ha proseguito con successo la missione di Nicola Grosa: dal recupero dei corpi, al recupero della memoria. *Michail Talalay*

**Emanuele Valenti, *Est Ucraina, quasi Russia. Radio Popolare (I Quaderni di), Milano 2014, pagg. 70; € 8.00.***

Quello che non avremmo mai pensato possibile sta accadendo. Anche noi, che da tanto tempo studiamo l'Europa orientale e amiamo quelle terre per la loro cultura, la loro straordinaria vicenda e per la gente che le abita da secoli - abituata alle più immani sofferenze che la storia abbia mai inflitto (persecuzioni, deportazioni, fame, dominazioni differenti e guerre viste passare in quelle regioni come calamità naturali) - stiamo facendo l'abitudine alla quotidiana conta dei morti che i mass media con monotona, intollerabile freddezza, comunicano dal terreno di scontri sempre più cruenti nell'Ucraina orientale. Come era un tempo l'Irlanda del Nord o come se si trattasse del Medio Oriente, entrato da decenni in una spirale di violenza e morte che non suscita più indignazione e che non meraviglia più nessuno, con quei suoi quotidiani bollettini di stragi, attentati, rapimenti e inarrestabili, insolubili conflitti largamente incompresi. Questa assuefazione ha avuto origine un anno fa. Senza che ce ne accorgessimo, tensioni latenti sono esplose portando a uno scontro armato del quale si fa sempre più fatica a comprendere le ragioni e a prevederne gli sviluppi. Per questo il libro di Emanuele Valenti, testimone diretto delle prime fasi di quel conflitto, è un'utile lettura per resistere a quella degradante e umiliante difficoltà di capire, a quell'abitudine oscena alla gente che muore nelle proprie case e sui propri campi, in un conflitto che è una continua strage di civili. Dal libro emerge che quello delle regioni orientali dell'Ucraina (e oggi nella cosiddetta *Novorossiya*, con il tentativo di conquistare Mariupol) è un conflitto su più livelli, che si

intersecano: da quello dello scontro fra Russia (in fase di ripresa neoimperiale) e potenze euroatlantiche, con le loro pretese di espansione egemonica e di controllo geopolitico, a quello degli interessi inconfessabili degli oligarchi interessati alle industrie del Donbass e alle sue risorse minerarie e energetiche, a quello della realtà di una “zona cuscinetto” compressa e contesa, a quello identitario, intriso di paura reciproca - in forme analoghe a quelle jugoslave - ma in presenza di una realtà e di separazioni molto meno definite rispetto a quelle che i media, sia in Russia che in Occidente, continuano a presentare. Le contrapposizioni attuali, infatti, attraversano regioni estremamente composite, città, villaggi, comunità e famiglie e spesso creano difficoltà anche ai singoli individui, con il dramma personale del dove collocarsi. È il caso emblematico di un’insegnante incontrata a pochi chilometri dal confine fra Ucraina e Russia, che si sente di cultura russa ma è al contempo anche una convinta patriota ucraina e non sopporta la restaurazione politica in atto a Mosca. Per comprendere quello che sta accadendo, per reagire all’assuefazione, occorre innanzi tutto liberarsi di vecchi e semplificati schemi ideologici, cercare di capire come hanno fatto distinzioni culturali di poco peso a trasformarsi in nette contrapposizioni, esagerate, in gran parte inventate e assurde dal punto di vista storico, soprattutto in questa parte d’Europa. L’Autore, che è stato in molte zone calde del pianeta per Radio Popolare, muovendosi come inviato curioso, alla ricerca di storie significative e animato solo dalla voglia di comprendere e di andare ben al di là degli stereotipi correnti, dell’alluvione di propaganda e delle eccessive semplificazioni mediatiche, ha vissuto a Kharkov, a Lugansk e a Donetsk, centro economico minerario e dell’acciaio, l’incontro con una complessità straordinaria - fatta di differenze e identità sfumate, intersecate da timori e ragioni politico-economiche - che nega la presunta spaccatura del Paese fra Est e Ovest, spesso arbitrariamente e superficialmente dedotta solo da vecchi risultati elettorali, così come quella fra “russofoni” e “Ucraini”, che esiste forse solo nella parte occidentale dell’Ucraina indipendente. La chiave di volta secondo Valenti è la contrapposizione assurda (e tutta contemporanea) fra identità culturale e identità nazionale (e “di Stato”). Inoltre, nell’Ucraina orientale c’è sì chi vorrebbe la sorte della Crimea, ma anche chi guarda a Occidente e soprattutto c’è chi vorrebbe «Costruire un nuovo Paese, senza interferenze esterne» e non sopporta i vicini «Che vengono a dirti come risolvere i tuoi problemi di famiglia», per mettere mano sulle tue risorse economiche. Le ragioni dell’indipendenza della regione sono alla base di tutte le rivendicazioni. Da queste lucide pagine risulta così che il desiderio di una valorizzazione delle diversità esistenti e di un’Ucraina indipendente (e libera dalle pressioni e dalla propaganda del Cremlino, delle capitali occidentali o della disattenta e spesso altezzosa Europa di Bruxelles) e anche dal modello politico-economico occidentale che oggi appare in crisi strutturale, vive anche nella parte orientale dell’Ucraina. Ma risulta anche che non c’è la consapevolezza della possibilità di adottare un’infinità di soluzioni politico-costituzionali differenti e molto più moderne rispetto a quelle, vecchie, stantie e pericolose, dello Stato nazionale unitario: un modello, quest’ultimo, importato e da sempre inadatto all’Europa orientale. Pochi comprendono, anche in loco, che gli errori fatti dalla dirigenza ucraina nel 1991 e nel 2004, incapace di adottare moderne soluzioni autenticamente federali (capaci di neutralizzare la politicizzazione delle differenze etnonazionali e di assicurare autogoverno anche sul piano industriale, trasformando imprese ormai obsolete), è una delle cause principali del devastante conflitto contemporaneo nell’Est del Paese. A questo errore marchiano si sono aggiunti i demenziali decreti sull’uso ufficiale della lingua russa e l’ucrainizzazione dei canali televisivi nazionali: un autentico suicidio politico, dovuto a ignoranza politico-costituzionale, a gravi responsabilità della classe politica di Kiev e all’ottusa imitazione del ferrovicchio dello “Stato nazionale”, che ha creato un problema che non c’era mai stato, abilmente sfruttato dal Cremlino (come aveva fatto Milošević in Bosnia) per rafforzare le divisioni e assicurarsi nuove fedeltà politiche o per supportare formazioni paramilitari che non rappresentano affatto tutta la popolazione locale. Inoltre, invece che comprendere le ragioni del Donbas che già nel 1989 con i grandi scioperi aveva segnalato i pesanti problemi della regione e la grave eredità sovietica, a Kiev si è a lungo preferito disinteressarsene. Le parole di Valenti sono preziose per chi voglia comprendere. Alcuni passi del libro sono densi di empatia, di comprensione per le popolazioni incontrate, di apertura alle ragioni e ai torti di tutti e

rivelano il talento del vero inviato che, come diceva Ryszard Kapuściński, deve mettere da parte ogni cinismo. Persino le comunità russa e quella ucraina all'estero stanno subendo conseguenze psicologiche devastanti da questo scontro insensato, generatosi in regioni nelle quali la convivenza è stata la regola per secoli. Per tutti e soprattutto per coloro che studiano e amano queste terre e questi popoli, la situazione attuale – ormai degenerata rispetto a quella descritta da Valenti alcuni mesi or sono - dovrebbe essere considerata inaccettabile. Fare pressioni su chi continua a interferire e a peggiorare la guerra civile per le sue sporche convenienze politiche è diventato un compito imprescindibile. Fare qualcosa di importante e significativo è ancora possibile. Stare a guardare è umiliante e soprattutto immorale. *Alessandro Vitale*

